

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXX n.180 - MARZO 2015



**IL 24 MAGGIO NON FESTEGGEREMO L'INIZIO DELLA GRANDE GUERRA
PERCHE' LE GUERRE NON SI FESTEGGIANO MAI.**

**MA NOI TRIESTINI
CON FIEREZZA E COMMOZIONE
RICORDEREMO L'INIZIO DI QUELL'EVENTO CHE,
PER QUANTO TRAGICO ED ORRENDO,
PORTO' LA NOSTRA AMATA PATRIA A**

**TRENTO E TRIESTE
CITTA' DA SEMPRE ITALIANISSIME**

IL GIORNO DEL RICORDO

Pochi mesi dopo la Conferenza di Pace di Parigi, i Paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale si ritrovano nuovamente in quella città il 10 febbraio 1947 e firmano il Trattato di Pace che sancisce le riparazioni di guerra e, tra l'altro, le mutilazioni che i territori le Nazioni sconfitte dovranno subire.

Con il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 noi perdiamo alcune zone al confine con la Francia. Alla Jugoslavia dobbiamo cedere (oltre a 125 milioni di dollari USA) tutti i territori ed isole della Dalmazia, Fiume, l'Istria e gran parte del Carso triestino che Tito aveva già occupato militarmente, e la città di Pola che si trova sotto amministrazione anglo-americana.

Gli Anglo-americani tengono i titini fuori dalla città di Pola, ma per gli abitanti la grave preoccupazione per il futuro diventa angoscia dopo la strage di Vergarola e disperazione non appena si vengono a conoscere le decisioni del trattato di Parigi.

Quello stesso giorno, il 10 febbraio, a Pola Maria Pasquinelli, una giovane insegnante italiana, come immediata protesta uccide con un colpo di pistola il generale inglese Robin W. M. de Winton, comandante della piazza militare. La Pasquinelli è ben conscia che la conseguenza del suo gesto sarà la pena di morte.

E così inizia il grande esodo: da Pola parte il 98 per cento della popolazione.

Dunque è questo anniversario che oggi noi celebriamo nel Giorno del Ricordo: l'inizio del grande esodo di Pola.



Maria Pasquinelli al processo che le comminò la condanna a morte, poi commutata in ergastolo. [Vedasi la sua breve biografia a pagina 20.](#)

Ma l'esodo degli Italiani da quelle terre era cominciato prima, nel 1945 per sfuggire dalla violenza titina, dagli eccidi, dalle stragi delle foibe.

Ed ancor prima ...

Con il Congresso di Vienna del 1815 si era infranto il sogno nazionale del breve Regno d'Italia napoleonico che comprendeva gran parte dell'I-

stria, della Dalmazia e Ragusa. La scintilla del sentimento nazionale e risorgimentale era accesa, e l'Impero Austriaco si trovò a dover fronteggiare sempre più la tendenza centrifuga dei suoi popoli; ma fu solo dopo i moti del 1848 e la prima guerra d'indipendenza italiana che cominciò una vera (anche se non ufficiale) persecuzione delle popolazioni italofone della Dalmazia, e con essa iniziò il primo esodo.

Una notevole recrudescenza si verificò con la nascita del Regno d'Italia nel 1861. L'Austria iniziò ad



Il Regno d'Italia formato da Napoleone

attuare una politica di nazionalizzazione di proprietà, fabbriche ed industrie ai danni dei suoi sudditi italiani e di favoreggiamento delle minoranze slave con il sistema latino del “divide ed impera”.

Il sistema persecutorio austriaco sempre più duro e la tracotanza slava provocavano un continuo flusso di famiglie italiane costrette a riparare in Italia o in altri Stati.



Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni

Come si vede, i confini sono ben diversi da quelli pattuiti a Londra tra l'Italia e l'Intesa il 26 aprile 1915 in cambio della partecipazione del nostro esercito alla Prima Guerra Mondiale. A ciò si deve l'espressione di "vittoria mutilata" ed un ulteriore motivo di risentimento tra Italiani e Jugoslavi.

Il secondo grosso esodo di Italiani dalla Dalmazia e dall'Istria si ebbe alla fine della Grande Guerra, con la nascita del Regno dei Serbi Sloveni e Croati (poi Regno di Jugoslavia) ed il Trattato di Rapallo che, ridisegnando i confini, assegnò al

neonato Stato slavo città e territori in Istria e soprattutto in Dalmazia in cui la componente italiana era tutt'altro che trascurabile.

Il Regno di Jugoslavia chiuse le scuole italiane (quelle poche che l'Austria aveva ancora tenute aperte) ed abolì l'uso della lingua italiana negli atti pubblici. Ai danni dei nostri connazionali avvenivano in continuazione aggressioni ed atti di violenza. Case, fienili e stalle di Italiani venivano date alle fiamme dai cittadini slavi (e le autorità lasciavano fare).

Furono oltre 250.000 i profughi istriani e dalmati che dovettero abbandonare le loro case ed i loro averi per riparare in Italia nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.

Per inciso devo aggiungere che analogo trattamento, più a sud, il Regno di Jugoslavia riservava alle sue minoranze albanesi.

Dunque quello degli anni 1945, 1947 e seguenti (che noi commemoriamo nel Giorno del Ricordo) fu solo il terzo grande esodo giuliano-dalmato. Fu certamente il più consistente (ma non di molto) ed il più drammatico.

Tutto ciò ci fa considerare che le foibe e l'esodo non furono una spontanea reazione e giusta vendetta per le supposte violenze italiane (come sostiene l'assurda protervia di alcuni

negazionisti e giustificazionisti nostrani), bensì ebbero alla loro base una situazione che, con alternanza di momenti di tranquillità e momenti di maggior furore, durava da oltre un secolo. Se non più.



SOMMARIO

Il Giorno del Ricordo	Pag. 2	Un documento datato 1917	12
Basovizza, 10 febbraio 2015	4	Per chi ama leggere la Grande Guerra	13
I calci del mulo	5	Com'era ... com'è	15
Ignazio Piussi: ricordo di un grande alpinista	6	Gita musicale a Villaco	19
Assemblea della Sezione	8	Maria Pasquinelli	20
La tragica fine del sommergibile Jalea	9	Lettere al Direttore	22
Un vecchio ricordo	11	Anagrafe alpina	23

Trovare una bella giornata in Carso in febbraio non è una cosa che accade spesso. Ricordiamo le celebrazioni del Giorno del Ricordo di alcuni anni fa in cui bora e neve davano l'impressione di essere in Siberia o durante la Ritirata di Russia invece che nei dintorni di Basovizza, a due passi da Trieste.

Ma la mattina del 10 febbraio 2015 alla Foiba di Basovizza un sole tiepido e la quasi totale assenza della bora hanno accolto piacevolmente gli Alpini che si schierano sul lato nord-ovest del piazzale dietro un tripudio di colori dei 28 Vessilli ed innumerevoli Gagliardetti, in attesa dell'inizio della cerimonia.

Si schierano anche le autorità civili e militari, un reparto della Scuola Allievi Ufficiali la Nunziatella (con un picchetto armato), le Associazioni d'Arma della Federazione Grigioverde, le varie Associazioni Patriottiche, dei Profughi e delle Famiglie degli Infoibati. Immane ovviamente la Lega Nazionale che più di ogni altro ha il merito della conservazione del ricordo e della commemorazione di quei tristi eventi.

Sono presenti inoltre un folto pubblico ed alcune scolaresche tra cui (come già l'anno scorso) una di Latina che è venuta qui assieme al sindaco di quella città.

Alle 10 inizia la cerimonia con l'ingresso dei Gonfalonieri delle Città di Trieste e di Muggia e dei Labari dell'ANA e dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (quest'ultima presente per la prima volta a Basovizza per il Giorno del Ricordo).

Il nostro Labaro è accompagnato dal presidente Sebastiano Favero e nove consiglieri Nazionali.

Gonfalonieri e Labari sfilano nel più assoluto silenzio ed il picchetto armato resta sull'attenti. Per gli alfiere e gli accompagnatori è un po' meno facile andare al passo senza musica, ma così vuole la nuova normativa del Ministero della Difesa che evidentemente, non sapendo più cosa risparmiare, cerca di risparmiare sulla musica e sul presentat'arm!

Pazienza, ingoiamo anche quest'amara pillola! Vuol dire che marciando, per non perdere il passo, invece di guardare diritti in avanti a testa alta con aspetto marziale, marceremo a capo chino per guardare i piedi di chi ci precede, ... come piace al Ministro.

Per l'alzabandiera invece (grazie signor Ministro!) squillano le note dell'Inno Nazionale ed il picchetto presenta le armi,

mentre la Bandiera sale lentamente a mezz'asta dietro agli alberi. Due squilli di tromba ci avvisano che l'alzabandiera è terminato.

Vengono poi portate alcune corone d'alloro ai piedi della copertura del Pozzo della Miniera e vengono resi gli onori ai Martiri delle Foibe mentre la tromba intona il "Silenzio".

A seguire Mons. Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste officia la Santa Messa accompagnata dal canto del Coro ANA Trieste "Nino Baldi". Nella sua omelia l'Arcivescovo ha sottolineato come le Foibe e l'Esodo costituiscono un capitolo di storia *"che ci parla di ferite ancora aperte e dolorosissime ... che ci rende avvertiti nell'esercizio morale della vigilanza affinché simili tragedie non si ripetano mai più"*. *"Il Giorno del ricordo - ha aggiunto - riguarda infatti certamente il nostro passato, ma riguarda soprattutto il nostro presente e il nostro futuro, che vogliamo tutti siano all'insegna del bene, della riscoperta della comune e fraterna appartenenza all'umanità, di pace e di giustizia"*.

A questo punto in genere ci si aspetterebbe una tiritera di interminabili ed insulsi discorsi delle autorità; invece no: gli interventi sono stati sintetici, ma coinvolgenti e pieni di significato. Tra gli altri il Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini ha ricordato che, con il Giorno del Ricordo, *"le tragedie che colpirono le nostre terre sono state come parte dell'intera nazione italiana, capitoli integranti della sua storia nazionale: in particolare le Foibe e l'Esodo degli Italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia italiana, ... pagine che furono, per troppo tempo, da un lato messe sotto silenzio a causa di opportunismi e calcoli politici (agli occhi di oggi davvero sterili e angusti) e dall'altro rimosse dalla coscienza collettiva della Nazione, uscita traumatizzata dall'esperienza della guerra."*





I DITTATORI

Nel corso del Risorgimento la Francia in genere (anche se non sempre) ha cercato di aiutare la nostra Patria che cercava di nascere e trovare il suo posto tra le Nazioni. E' stata favorevole all'Italia ... finché l'Italia era piccola e non le poteva fare ombra. Finché era un'Italietta.

Ma, quando la nostra povera Italia ha cominciato a crescere e ad imporsi per non essere più tanto povera, la Francia ha sempre fatto di tutto per ostacolarci.

Anche l'Inghilterra a volte lo ha fatto, ma molto meno, e l'amicizia tra noi e gli Inglesi è durata più a lungo: basta pensare che nelle negoziazioni che portarono alla Triplice Alleanza l'Italia aveva richiesto l'introduzione di una clausola che in caso di guerra tra gli Imperi centrali e l'Inghilterra l'Italia non avrebbe partecipato. La richiesta italiana non fu accettata, ma il fatto di averla chiesta dimostrava che l'adesione dell'Italia a quell'alleanza era essenzialmente in chiave anti-francese.

Ma, senza andare tanto indietro in tempi e situazioni controverse, vediamo molto recentemente cosa è successo con la Libia. Secondo la Francia la nostra posizione finanziaria e commerciale in Libia era troppo forte. L'Italia si era assicurata il gas ed il petrolio libico in caso i rubinetti russi si fossero chiusi. Il domato Gheddafi era ben lieto di commerciare con noi.

La Francia pensò bene di spazzarlo via con le armi togliendoci quel canale preferenziale che eravamo riusciti a conquistare con la diplomazia. Ma - si sa - era un tiranno e bisognava abatterlo per dare ai suoi sudditi libertà e democrazia.

Qualcosa del genere era avvenuto tempo prima in Iraq. Il feroce saladino Saddam Hussein - questa volta secondo gli USA - stava preparando armi di distruzione di massa, inoltre - si sa - era un tiranno e bisognava abatterlo per dare ai suoi sudditi libertà e democrazia.

Io non so se Francia ed USA avessero ragione o torto rispettivamente per Gheddafi e Saddam, ma so che invece che libertà e democrazia i Libici e gli Iracheni si sono trovati il caos, le stragi, ed una guerra che si espande geograficamente e diventa ogni giorno più violenta e feroce.

Quella guerra ora minaccia non più solo in-

teressi economici e finanziari, ma anche la stessa sicurezza del mondo occidentale cui noi apparteniamo. E proprio noi occidentali abbiamo (secondo me: stupidamente) eliminato quei feroci tiranni che avrebbero potuto stroncare qualsiasi serio movimento insurrezionalista del tipo ISIS.

Oh! Quanto siamo stati bravi ed intelligenti!

Ma chissà se un giorno capiremo che libertà e democrazia si ottengono con la cultura e la civiltà, ma non si impongono mai con le armi a popolazioni che non le vogliono.

STRANE LETTERE AL DIRETTORE

A volte, leggendo certe Lettere al Direttore sul giornale "L'ALPINO" mi sento veramente depresso. Certe lettere sono belle, perfettamente condivisibili o comunque civilmente discutibili. Ma ogni tanto capita l'Alpino invelenito che si scaglia contro l'ANA.

*L'ANA sbaglia tutto! I Consiglieri Nazionali sono tutti dei perfetti ***! Non bisogna fare così! Non capiscono niente! Solo io sono intelligente!*

Che pena leggere quelle lettere! Io non lo so: forse anche l'ANA qualche volta avrà sbagliato ed il lettore bellicoso avrà ragione. Non voglio entrare nel merito.

Certamente, se si sta discutendo una cosa ognuno ha diritto e dovere di dire la sua opinione, ed anche di combattere anche strenuamente per la sua idea se si ritiene che l'Associazione stia per prendere decisioni sbagliate. Però, UNA VOLTA CHE LA DECISIONE E' STATA PRESA (giusta o sbagliata che ci possa sembrare), è dovere di tutti adoprarsi e fare quanto possibile perché la decisione presa vada a buon fine, anche se non ci piace.

Se non ti va, straccia la tessera e vattene, ma assolutamente MAI combattere contro la tua Associazione. E' il bene dell'Associazione che conta, non l'interesse del tuo gruppo o tuo personale ... o mania di protagonismo.

E poi, saltando di palo in frasca, basta con la storia della Preghiera dell'Alpino, armi sì, armi no, civiltà cristiana sì, civiltà cristiana no. Basta! Non ne posso più! Se n'è parlato per anni ed anni e l'ANA è stata chiara nelle sue decisioni su questo argomento! Vogliamo parlare di altro una buona volta?

IGNAZIO PIUSSI: RICORDO DI UN GRANDE ALPINISTA

La prima volta che sentii parlare di Ignazio Piuksi fu nel 1953.

Come socio del CAI XXX Ottobre di Trieste, conoscevo le nostre Alpi Giulie e mi fece una certa impressione leggere che sulla muraglia del Piccolo Mangart di Coritenza - che domina, meraviglioso baluardo naturale, i laghi di Fusine - era stata tracciata una via alpinistica di sesto grado ed oltre.

Nel febbraio del 1954, in occasione dei campionati universitari invernali a Cortina d'Ampezzo, sotto il trampolino di Zuel ebbi modo di assistere di persona a quello che avrebbe potuto essere un salto ... mortale; una spettacolare caduta di un atleta al momento dell'atterraggio, con immediati soccorsi e trasporto dell'infortunato al Codivilla. Mi informai sul nome dell'infortunato: mi risposero "è Piuksi, campione italiano juniores".

Nel dicembre dello stesso anno, mentre con un amico della XXX Ottobre (Sergio Glavina, detto "Dumbo") andavamo a ripetere la Cresta Sud della Cima Vallona, sul sentiero del Bivacco Brunner incontrammo tre alpinisti. Sergio parlò con il primo: "olà, Ignazio, come va?"

Non ebbi la possibilità di conoscerlo di persona né sapere da quale impresa - di roccia o di caccia - stesse ritornando.

Nel febbraio 1956 mentre mi trovavo a Tarvisio come ufficiale degli alpini del Battaglione L'Aquila, mi giunse notizia di un'importante impresa invernale fatta da rocciatori di Cave del Predil: la prima traversata integrale della catena del Monte Mangart; con una temperatura media - 25°.

E poco dopo mi capitò l'occasione di trovarmi finalmente davanti a questo fenomenale alpinista. Mi vidi di fronte un alpino sull'attenti davanti alla mia stelletta. Un attenti che, ben presto, divenne un mero ricordo non certo a scapito della disciplina militare ma di un'amicizia che stava nascendo e che si sarebbe poi protratta per oltre cinquant'anni.

Terminata per entrambi la naja (un incidente aveva impedito ad Ignazio di partecipare ai campionati mondiali militari con il capitano Mismetti) e ritornato alla quotidiana vita civile triestina, pensai di approfittare dell'amicizia - ma soprattutto della maestria alpinistica di Ignazio - per portarmelo come nostra guida alpina al campeggio che l'Oratorio San Sergio di Via Franca gestiva a Federa Vecchia di Auronzo sotto la guida di Don Libero Pelaschier.

Venti giorni, indimenticabili e non penso solo per me!

Ogni mattina tempo permettendo, si sceglievano gli itinerari (Piccola di Lavaredo per la Helversen, Preuss sulla Piccolissima, Cassin sempre sulla Piccolissima, Fer-

mahn sulla stessa Piccola ...) ed i componenti della cordata (due o tre al massimo a seconda delle difficoltà della salita e, ovviamente, della capacità degli alpinisti). Poi via per le crode in attesa del nostro turno di arrampicata.

Non si stava ovviamente solo in Tre Cime. Ricordo una puntata in Vajolet con salite sulle Torri, sulla Punta Emma, sulle Torri del Sella: quanti chilometri e quanti passi alpini con la Fiat 600 di Don Libero!

E gli scherzi agli ignari ragazzini dell'oratorio; il mistero, raccontato loro da me ed Ignazio, dell'"ala dell'aquila": semplicemente un "gavettone" che, poveri ignari, li aveva colpiti una bella mattina nella loro tenda. Comunque, risate per tutti.

Ricordi peraltro non sempre gradevoli come, ad esempio, la mancata ripetizione alla Steger del Catinaccio Centrale per colpa di chiodi e staffe messe da qualche cordata. Ignazio non avrebbe fatto caso e senz'altro con un ardito traverso avrebbe ripreso la via originaria; ma io e l'amico Augusto Lipizer ... nutriamo ancora oggi dei dubbi. In ogni caso tante bellissime ore passate in assoluta libertà di anima e di spirito!

E arrivò il 1958.

Altre salite ed altre galoppate con il Galletto Guzzi 175 di Ignazio per la Strada 48 delle Dolomiti.

Ricordo i giorni al Rifugio Pellarini nelle Giulie: pantagrueliche peperonate che la simpaticissima signora Ucia (sorda come una campana!) ci preparava appositamente!

Di questa spedizione nelle Giulie ricordo le due salite

alla Cima di Riofreddo sul versante nord: spigolo e diretta Comici. A proposito della Diretta Nord, il pensiero ritorna alla guida alpinistica del Botteri in base alla quale l'itinerario non era proprio ben descritto. Risultato; il libricino buttato nel vuoto e Ignazio che parte per la "goccia d'acqua cadente", aprendo una variante d'uscita nel vano nero sotto la Cengia degli Dei.

Che duri passaggi ... e tutti in libera! Ma con il "vec" davanti non c'erano però problemi.

Forte di questi allenamenti, Ignazio dopo qualche



Salvi (a sinistra) e Piuksi
al Pilaastro Nord della Véunza

giorno compirà la prima solitaria alla Deje alla Madre dei Camosci.

E nell'anno successivo, il 1959, grazie a Piuksi, potrò realizzare tre salite di grande soddisfazione: le seconde ripetizioni della Floreanini al Piccolo Mangart di Coritena e della stessa via Piuksi al Pilastro Nord della Vèunza e la ripetizione della Via Cassin alla Piccolissima di Lavaredo. Salite che non potrò mai dimenticare per i momenti di vera "serenità" alpinistica vissuta sulle nostre montagne.

Il 1959 non fu, peraltro, tutto fortunato. Ci andò buca la ripetizione della Comici alla Cengia degli Dei sulle Giulie - la Via Eterna - quando un improvviso e formidabile maltempo ci colse proprio sul famoso pendolo del Fuart, così come non felicemente si concluse una puntata in Civetta: avrebbe potuto essere la 10ª ripetizione della Livanos alla Su Alto! Il maltempo ci costrinse ad un bagnatissimo bivacco e, quindi, ad uno sconsolato ripiegamento.

Comunque non fu tempo sprecato perché, fra un bivacco e l'altro, lo spirito e l'intuito di Ignazio avevano già individuato le sue future e stupende imprese: il tentativo della Direttissima alla Torre Venezia, la Direttissima alla Sud della Torre Trieste con Giorgio Redaelli, la Via del Miracolo con Sorgato e Mazeaut, e la nuova via sullo Spigolo della Su Alto con Dal Molin ed i lecchesi: senza dubbio le ultime grandi imprese nel gruppo della Regina del 6° grado.

Negli anni seguenti il mio trasferimento a Milano per lavoro mi ha impedito di stare di più con Ignazio e mi sono dovuto limitare a seguirlo nelle sue imprese, tutte documentate da puntuali cartoline che mi pervenivano da ogni parte, con le firme delle varie cordate: 1961: Pilastro del Freney con la vittoria ingiustamente assegnata ad una cordata inglese, 1963: prima assoluta invernale alle Solleder del Civetta, 1968: spedizione in Antartide con diverse cime conquistate, 1975: spedizione himalaiana al Lhotse. E tante ancora.

Del 1974 conservo un gradito ricordo che ancora una volta mi fece comprendere che Ignazio non si era scordato del suo secondo. Mi chiamò come aiuto istruttore ad un corso roccia del CAI di Pieve di Cadore (dove nel frattempo si era trasferito per lavoro) che si svolse nelle Marmarole e più precisamente nella zona del Ciastelin, sulla Torre Pian dei Buoi. Alcune nuove salite fatte con gli allievi ed ancora una volta la possibilità di apprezzare la capacità non solo alpinistica ma di "Uomo" di Ignazio: paziente, preciso, pronto in ogni circostanza al giusto suggerimento e, soprattutto, l'uomo in grado di trasmettere a chiunque tutto l'amore che nutriva per la montagna: un amore puro e disinteressato.

E poi, alla rinfusa, ancora tanti ricordi - la variante al Campanile di Villaco, nelle Giulie, dove ridevamo delle peripezie del compagno di scalata Giorgio

Alberti, un altro Triestino, che brontolava per i passaggi di 5ª in libera;

- il corso roccia al Rifugio Berti al Popera con l'amico Urbano che al mattino veniva nella camerata alle cinque per buttarci fuori dai sacchi bivacco al grido "giù dalle brande che è scoppiata la guerra!";

- alle serate a casa mia a Milano con Cassin e Cirillo Floreanin

- con il parroco di Cave del Predil a ricordare tempi lontani davanti ad una montagna di noccioline ed un buon bicchiere;

- una marcialonga in Val di Fassa dove lo vidi sfrecciare fra i primi cento al traguardo

- le serate a Pozzale di Pieve di Cadore davanti al caminetto con Berto Sorgato ed i nostri familiari a pendere dalle sue labbra quando ci raccontava dei tentativi (17 volte !!!) alla Nord dell'Eiger o delle marce estenuanti sulla banchisa dell'Antartide (la famosa frase rivolta al prof. Manzoni suo compagno di avventura: "non ti mangio perché sei troppo ... magro"), della fallita spedizione al Lhotse con Cassin e Messner.

A proposito di quest'ultima spedizione mi aveva particolarmente colpito l'atteggiamento di Ignazio che, nell'attesa di schiarite per puntare ai campi alti, aveva voluto conoscere a fondo usi e costumi degli abitanti non disdegnando di visitare anche il locale lebbrosario per toccare quasi con mano la miseria ed il dolore di quella popolazione. Un'altra dimostrazione della sua profonda umanità!

Ed ancora i pomeriggi a Piani di Là, in Val Raccolana, dove ho avuto modo di seguire la ristrutturazione della vecchia casa dei suoi avi, sempre con la vigile presenza dell'inseparabile cagnolino nero Moretto. E le mangiate e bevute alla Malga di Cregnedul, sotto Sella Nevea, ai piedi del Bila Pec, a rivivere i momenti trascorsi insieme sui monti.

Poi l'ultimo incontro, con la morte nel cuore e con un triste presagio, all'ospedale di Tolmezzo: il corpo distrutto dal male, il volto segnato dalla sofferenza ma con intatta la sopportazione al crudele destino mentre, con spirito indomabile, continuava a fare progetti per il futuro. Ed infine, accompagnato dal canto di Stelutis Alpinis sussurrato a fior di labbra e dalla Preghiera dell'Alpino, il mesto corteo al cimitero di Saletto nella sua Val Raccolana dove senz'altro Ignazio ha trovato il suo riposo, e lo immagino salire le più alte ed immacolate cime del cielo, libero, come amava sempre andare sulle strapiombanti pareti delle sue Giulie.

Addio "vec", mandi "Penna Mozza" della Julia.

Paolo Salvi

A.N.A. "G.Corsi" - Trieste
CAI XXX Ottobre Trieste

ASSEMBLEA DELLA SEZIONE

L'annuale Assemblea Generale Ordinaria della Sezione si è svolta mercoledì 25 febbraio.

Letta ed approvata all'unanimità la relazione morale del Presidente Fabio Ortolani per l'anno 2015, si sono svolte le elezioni che hanno riconfermato la presidenza di Ortolani per ulteriori tre anni e si è provveduto a sostituire i consiglieri scaduti.

Oltre al Presidente, le cariche elettive della Sezione per il triennio 2015-2017 sono: Vicepresidenti: *Aldo Bevilacqua, Federico Toscan*. Consiglieri: *Paolo Candotti, Eberardo Chiella, Ciro De Angelis, Mauro Depetroni, Alessandro Russo, Giorgio Sandri*. Revisori dei Conti: *Paolo Marchesi (pres.), Giorgio Cossutti, Claudio Michelazzi, Paolo Alberti (suppl.), Pierpaolo Bartolozzi (suppl.)*. Giunta di Scrutinio: *Dario Burrese, Paolo Candotti, Franco Del Fabbro*.

Nella sua relazione morale Il presidente Ortolani ha esposto l'attività degli Alpini triestini nel 2014, che è stata quanto mai vivace e ricca di avvenimenti. Citiamo gli Alpini donatori di sangue (costituiti dall'AVIS come sezione autonoma per l'alto numero di donazioni), l'aiuto di nostri volontari per il trasporto di anziani bisognosi, la colletta del Banco Alimentare (che ha raccolto 9 tonnellate di prodotti alimentari), le molteplici iniziative del Circolo Culturale Alpini, emanazione dell'ANA locale.

C'è poi il Coro ANA Trieste "Nino Baldi" con ben 16 esibizioni pubbliche nel 2014, per non parlare del concerto di fine anno al Politeama Rossetti.

L'attività degli Alpini per le scuole medie ed elementari si è esplicata nel 2014 in 23 interventi, 42 classi, 78 ore di insegnamento, 966 alunni e 69 insegnanti. Gli studenti sono anche stati accompagnati a numerose visite alle trincee del Carso monfalconese. Inoltre nel maggio scorso è stata organizzata l'usuale gara di orientiring (Trofeo "Ferruccio Dall'Anese" nella zona di Basovizza per le scuole medie. Con una cerimonia nell'Aula Magna del Liceo Dante Alighieri sono inoltre stati consegnati premi di studio agli studenti più meritevoli per un totale di 2.100 euro. Altri 2.600 euro sono stati devoluti in beneficenza.

Gli Alpini volontari di Protezione Civile avrebbero voluto partecipare attivamente alle operazioni di soccorso per le tante calamità che hanno colpito il nostro Paese (una per tutte l'alluvione in Liguria), ma la Protezione Civile è diventata una "impresa nazionale", burocraticamente molto complessa, e la nostra Sezione non è stata chiamata ad intervenire.

Alla nostra Sezione sono comunque stati assegnati altri interventi "minori" per un totale di 427 ore lavorative.

Grazie alla disponibilità dei suoi soci, in totale la Sezione ha organizzato o ha partecipato a 114 eventi e manifestazioni di vario tipo, culturali, militari, civili. Tra di esse citiamo ad esempio la Fiaccola Alpina della Fraternità del 1° novembre ad opera dei soci più giovani. Molte le gite in montagna organizzate dagli Alpini "Ruspanti" e la partecipazione a gare e campionati di sci, di corsa in montagna, di tiro a segno con risultati tutt'altro che trascurabili.

Citiamo infine i nostri mezzi di divulgazione consistenti nel sito sezionale www.anatrieste.it ed il giornale bimestrale "L'Alpin de Trieste" che viene distribuito anche fuori Trieste, in molte città italiane, in Europa, Stati Uniti, America Meridionale e Canada, dovunque in passato gli Alpini sono emigrati ed ancora mantengono una presenza.

Il Presidente ha concluso: *"E' vitale per la sopravvivenza della Sezione che i soci confermino la loro iscrizione e che si scoprano "alpini dormienti" (di "buona qualità") da iscrivere o reinscrivere.*

Dobbiamo impegnarci nelle iniziative di commemorazione e ricordo della Grande Guerra, che è stata certamente una tragedia mondiale che speriamo non debba ripetersi mai, non dimenticando tuttavia che la sua conclusione vittoriosa è stata per la nostra città, per l'Istria e parte della Dalmazia il coronamento del sogno risorgimentale.

Continuare ad onorare i morti aiutando i vivi, ricordare tutti coloro che "sono andati avanti" ma in modo particolare, in questo periodo di rievocazioni storiche, i nostri Volontari Irredenti, primi fra tutti i combattenti nelle Truppe Alpine decorati al valore.

Dobbiamo difendere sempre la nostra città dai tentativi di mistificare la sua storia e ricordare le lotte sostenute per il diritto di essere italiana.

Dare impulso all'attività della Protezione Civile approfittando delle possibilità offerte dalla nuova sede. Risvegliare l'entusiasmo dei volontari e, se non veniamo chiamati da chi dovrebbe farlo, prendiamo noi l'iniziativa di organizzare corsi di aggiornamento ed esercitazioni sezionali.

Continuare ad operare con i giovani nelle scuole, farli uscire dalle loro aule proponendo visite non solo ai Campi di Battaglia ma anche avvicinandoli agli Alpini in Armi ed ai valori della solidarietà chiarendo quale sia l'impegno della Protezione Civile Alpina.

Far comprendere alla collettività che gli Alpini dell' ANA sono un' Associazione Combattentistica e d' Arma ma anche un esemplare veicolo di solidarietà ed impegno.

I politici sappiano che non siamo interessati a campagne elettorali o a strumentalizzazioni interessate ma vogliamo amministrazioni oneste e produttive.

Quanto ancora potremmo fare se ne avremo il coraggio e la volontà!

Nei miei intendimenti, dopo sei anni di presidenza, questa relazione avrebbe dovuto essere il mio congedo da presidente. Pensavo che fosse il tempo di lasciare ad altri questo compito, ma il Consiglio Direttivo e tanti soci mi hanno chiesto di restare ancora per altri tre anni e, dopo attenta riflessione, ho accettato di ricandidarmi.

Lo faccio per spirito di servizio ma, lo confesso, anche perché l'onore che mi fate con la vostra ele-

zione è talmente gratificante da superare qualsiasi perplessità.

Rappresentare la nostra Sezione è un impegno molto gravoso e di responsabilità perché la Sezione di Trieste non deve perdere la stima ed il prestigio che le hanno assicurato i Presidenti Sezionali che mi hanno preceduto, ma l'impegno è meno difficile se, come finora sono riuscito ad ottenere, è condiviso fraternamente da tutti i soci.

Ho sempre cercato di parlare con tutti voi e con i vostri familiari sapendo che la conoscenza reciproca è essenziale per una serena vita associativa. Ho in questo il conforto di mia moglie e di tutta la mia famiglia e sono pronto per altri tre anni di presidenza. Spero vorrete confermarci la vostra fiducia. Grazie.

Viva la Sezione di Trieste, viva gli Alpini, viva l'Italia.

LA TRAGICA FINE DEL SOMMERSIBILE JALEA

Questa è una storia fatta di sagome, di oscurità sia della notte buia, che di quella del profondo mare. Questa è anche una storia fatta da due "tonfi", di cui uno fatale.

E' una storia fatta di sagome, sagome di giovani uomini che nella notte furono avvistate - poche ore prima della loro morte - mentre si godevano la loro l'ultima boccata d'aria, la loro l'ultima sigaretta, il loro ultimo cielo, la loro ultima luna, il loro ultimo tutto della loro troppo breve vita, ed è anche la storia fatta dalla sagoma del solo uomo che ha potuto raccontarci tutto ciò, un uomo il cui nome è Antonio Vietri Medaglia d'Argento al V.M..

Quelle sagome furono avvistate per l'ultima volta dal semaforo marittimo di Grado (il semaforo marittimo era un sistema, ormai superato dalle moderne tecnologie di guida alla navigazione) in una afosa nottata dell'agosto del 1915, più precisamente la notte del 17 agosto. L'annotazione lasciata sul brogliaccio dai semaforisti di Grado riporta la scritta "ore 4.30, come da piano operativo avvistato lo Jalea in emersione - equipaggio sul ponte".

Lo Jalea era un sommergibile della "classe Laurenti" (prima classe di sommergibili ad adottare il sistema

di propulsione misto Diesel/Elettrico) costruito dai Cantieri navali Fiat San Giorgio, afferente alla 1ª squadriglia somm. di La Spezia, e varato nel 1913.

Dopo varie ridislocazioni nei centri del C.R.E.M. (Corpo Reali Equipaggi di Marina) fu assegnato al MARI. CO.CENTRO di Venezia ed impiegato nell'attività di interdizione alla flotta navale (militare e commerciale) della Marina dell'Impero Austro-Ungarico. Compì in servizio sette missioni operative con esito favorevole, l'ottava - oggetto di questo racconto - gli fu fatale.



Il sommergibile Jalea a sinistra nella foto.

La sera del 16 Agosto 1915, il Comandante del battello, il capitano di fregata Ernesto Giovannini, ricevette l'ordine di salpare dal porto di Venezia per garantire copertura operativa ad alcuni motosiluranti che dovevano posare nel Golfo di Trieste uno sbarramento di torpedini lungo la congiungente secca di Porto Buso - Mula di Muggia - Punta Sdobba per poi rientrare a Venezia il giorno successivo.



Semaforo marittimo di Grado

Delle sagome si è già detto, ora tocca ai “tonfi”.

Il primo “tonfo” quelle sagome che poche ore prima si godevano la luna, lo udirono alle ore 12.00 di quel giorno a loro fatale, era il “tonfo” dello scafo dello Jalea che in zona operazioni si posò sul fondo per far consumare all'equipaggio il pranzo, quello che di fatto da lì a poco si rivelerà l'ultimo pasto della loro vita. Pasto – racconta Vietri – fatto di scatoletta “Antipasto Trento e Trieste”, stufato di carne, bicchiere di vino rosso e a conclusione l'immane Cordiale.

Il secondo “tonfo” avvenne alle ore 14.30, mentre lo “Jalea” era – a missione compiuta - in rotta di navigazione verso Venezia. Non un “tonfo” per libagioni, ma un “tonfo” d'urto, subito seguito dal fragore dello scroscio d'acqua che incessantemente invadeva lo scafo del battello.

Quel tonfo era dovuto all'urto dello “Jalea” contro una torpedine. Le indagini successive al disastro non riuscirono mai a stabilire effettivamente se lo Jalea urtò una mina austriaca o una italiana, una di quelle poco prima posate dai motosiluranti che lo stesso sommergibile doveva appoggiare e coprire.

Il Vietri racconta ancora nella sua memoria, che in quel frangente si avvicinò con l'acqua alla gola al comandante Giovannini invitandolo a raggiungere con lui la prora dove era ubicata una botola di espulsione per trovar la salvezza, ma il comandante gli rispose con gli occhi lucidi “Va Vietri, salvati, addio. Io resto al mio posto ... è finita”.

Pochi furono gli uomini che riuscirono ad uscire dal portellone di prora, ma solo uno si salvò: il Vietri.

Sagome di nuovo, anzi solo una, quella del Vietri che fu avvistata nuovamente dalla stazione semaforica di Grado all'alba del 18 agosto mentre stava cercando di raggiungere la spiaggia a nuoto. Fu tratto in salvo dagli stessi semaforisti.

Nel marzo 1953 il relitto dello Jalea, individuato da alcuni subacquei, fu recuperato successivamente ad una determina della Marina Militare Italiana che ne dispose la sua vendita – dopo varie vicissitudini burocratiche - alla ditta Meriglioli di Monfalcone.

Il titolare della ditta - uomo di grandi capacità tecniche e di elevato spessore morale - pianificò le operazioni che si conclusero solo nell'estate del 1954. Oltre al relitto furono recuperati anche le spoglie del suo equipaggio composto da 19 uomini.

Una curiosità ... siamo portati a credere che presso il Sacrario di Redipuglia, tomba di oltre 100.000 Caduti della Grande Guerra, riposino solo le spoglie mortali dei fanti che hanno combattuto sul Carso Monfalconese e Triestino. Pochi sanno che lì vi sono sepolti anche i Caduti del sommergibile Jalea e i Caduti di altre unità della Marina Militare Italiana periti nel Golfo di Trieste, di Monfalcone e di Grado: marinai tutti che riposano nel ventiduesimo gradone del sacrario.

Pierpaolo Barduzzi



Zona dell'operazione ed affondamento



La carcassa dello Jalea recuperata dopo l'affondamento

UN VECCHIO RICORDO

Voglio raccontarvi un ricordo di famiglia riemerso dall'oblio durante un pranzo domenicale.

La storia si colloca nell'aprile-maggio 1945 e riguardò mio zio materno Riccardo Porro, classe 1929, figlio di Angela e Michele Porro, classe 1899, già combattente nella Grande Guerra nei bersaglieri e poi negli arditi.

Allora abitavano in via Nordio, e come vicini avevano una famiglia slovena le cui figlie, per canzonare le italiane, cantilenavano "Bianco rosso e verde, color delle tre m*rde". Stizzite, mia madre e le sorelle pensarono a ribattere, e la volta dopo risposero "Bianco rosso e blu, tutti gli s'ciavi ghe caga su!", lasciandole con un palmo di naso.

Le madri invece, più pratiche, si aiutavano con la borsa nera. Tutto si pagava caro, ma in quel modo le due famiglie riuscirono a sopravvivere.

Mio zio, primogenito ed unico maschio di quattro figli, frequentava le superiori quando, una mattina dell'aprile '45, si presentò in classe un arruolatore della RSI.

Cresciuto in anni di propaganda, mio zio firmò la domanda e, una volta a casa, annunciò fiero: "Domani parto per difendere la Patria!"

"Domani parti per coosa?" sussultò mia nonna, per la quale un fratello sul monumento di Redipuglia bastava e non ci teneva ad aggiungerci il figlio. Poi, compreso che l'alternativa sarebbe stata una divisa tedesca e magari il fronte dell'est,

capitolò. Dopotutto, pensò, cosa se ne facevano di un quindicenne? Lo lasceranno a Trieste, no?

Invece mio zio, inquadrato nei Bersaglieri di Mussolini, fu mandato a Gorizia e, dopo un addestramento sommario, inviato nella Selva di Tarnova. Alla prima uscita, tutti caddero nelle mani dei partigiani. Gli ufficiali e sottufficiali furono passati per le armi, i graduati e la truppa avviati al campo di prigionia. Quel campo si chiamava Borovnica (in italiano Boronizza).

A mia nonna parve d'impazzire! Non sapendo a che santo votarsi, corse dalla vicina.

Seppe così che era in rapporti con un comandante partigiano. La vicina si attivò, e due giorni dopo avvisò che un ufficiale "importante" stava arrivando a

Trieste per incontrare la fidanzata ma, non sapendo dove dormire, chiese se li potesse ospitare.

"Certo!" rispose mia nonna, il marito andrà nel letto di Riccardo, lei in soggiorno e la camera matrimoniale sarà libera! Poi non badò a spese, e commissionò alla vicina il necessario per una cena sconosciuta a quei tempi.

Quella sera, a tavola cenarono solo l'ufficiale, la fidanzata, i nonni e la vicina come interprete. Le rispettive figlie rimasero consegnate in casa della vicina con l'ordine di stare zitte, niente liti né cantilene!

Chi spazzolò i piatti furono gli ospiti perché, nonostante sorrisi e cordialità, i nonni e la vicina erano tesi come corde di violino. Quest'ultima, poi, pesava ogni virgola che traduceva per aiutare Riccardo ... un errore poteva costare caro!



Nonna Angela con sua figlia Maddalena

La mattina dopo, l'ufficiale disse che si sarebbe rifatto vivo presto.

Trascorsero alcuni giorni, mia nonna temeva già il peggio quando l'ufficiale si ripresentò con la vicina.

"Domattina alle 5", disse, "parte un camion da Largo Barriera per Borovnica. Lo prenda, al campo sono informati e l'aspettano".

Col cuore in gola, fece il viaggio seduta su una cassetta ed all'arrivo le portarono il figlio.

Mia nonna stentò a riconoscerlo! Il ragazzo era uno spettro, pelle ed ossa pieno di parassiti ... piangendo, lo coprì con una coperta e fecero il viaggio di ritorno abbracciati.

A seguito di ciò, i rapporti di vicinato migliorarono e cessarono le cantilene "diversamente intelligenti". Gli affari proseguirono, e sebbene carne ed insacchi arrivassero da oltreconfine nascosti nelle mutande, e che mia madre e le zie rimanessero impressionate vedendo da dove uscivano i viveri, una volta a tavola tutto veniva dimenticato.

Chiuderò ricordando che lo Stato, nel 1977, si ricordò dei combattenti della Grande Guerra e conferì a mio nonno una medaglia. Essendo però andato avanti nel 1975, l'onorificenza venne appuntata sul petto della vedova, la nonna Angela, nel corso di una cerimonia. "I poteva svejarse prima!" fu il suo commento.

Livio Fogar

UN DOCUMENTO DATATO 1917



Nel corso del centenario della Grande Guerra, molte sono le iniziative volte a ricordare quel tragico evento epocale con convegni, dibattiti, mostre, rievocazioni di fatti d'arme e di esodi di dimensioni bibliche oggetti di studio e di approfondimenti per capire gli accadimenti e le circostanze che hanno sconvolto l'Europa ed il nostro Paese che si era buttato nella mischia.

La nostra Regione ha pagato un duro contributo alla sua causa e distruzioni e lutti hanno segnato la sua storia.

Tutto ciò è peraltro risaputo, ma un casuale rinvenimento fra le carte conservate dalla mia famiglia, mi ha indotto a proporvi un documento avendolo trovato interessante perché risalente a quell'epoca e penso che abbia quindi una valenza storica.

E' un PASSAPORTO PER L'INTERNO (oggi diremmo "lasciapassare") del Regno d'Italia intestato a mio bisnonno Chiapolino Luigi, di professione fabbro. Un documento che gli venne rilasciato — presumo — per potersi muovere nelle immediate retrovie del fronte (i combattimenti imperversavano sulla dorsale alpina dal Coglians al Cuestalta, fronte denominato Zona della Carnia) pertanto soggetta a controlli da parte dell'autorità militare. Lo strano è che detto passaporto venne rilasciato, su richiesta dell'interessato, dall'autorità civile e in questo caso dal sindaco di Sutrio, provincia di Udine, circondario di Tolmezzo, cittadina divenuta centro operativo di tutta la vita amministrativa della zona.

Un altro elemento che caratterizza questo documento è che è prestampato per quel che riguarda la denominazione del Comune e completato a mano con grafia del tipo corsivo con inchiostro normale per il resto.

Si nota sulla sinistra la dicitura "Vale per un anno" e di seguito una sorta di carta d'identità con delle indicazioni dalle quali ho potuto farmi un'idea di com'era questo mio bisnonno: alto, tarchiato, portava la barba. All'epoca aveva 63 anni essendo nato nel 1853. Manca la sua fotografia sul documento; sarà stata forse ritagliata e chissà dove

sarà finita. Lo stampato evidenzia un altro particolare: il comune di Sutrio viene scritto con due "t", mentre i timbri che annullano le marche da bollo (anche allora bisognava pagare per avere i documenti) portano la dicitura "Il sindaco di Sutrio" con una "t" sola.

Le firme apposte sono chiare e leggibili. Il sindaco di allora era certo Moro ed il segretario comunale un certo Amedeo Dorotea, nomi diffusi in quel paese.

Sul retro del documento (che non viene riprodotto) venne apposto un timbro con la dicitura "26^a Sezione C.C.R.R. (Carabinieri Reali) Posto fisso di

Sutrio" E di seguito a mano "V.° per l'identificazione della qui retro persona. Sutrio 1118 ottobre 1917" a seguire il timbro "Il comandante del posto fisso" con firma illeggibile e il grado "brig".

Da segnalare l'ultima particolarità del documento: la data.

E' un presagio o un caso pensando al quasi con-

temporaneo sfondamento del fronte a Caporetto e la conseguente ritirata di tutto il fronte sul Piave e sul Grappa? Penso di no. Ritengo probabile che il bisnonno avesse necessità di muoversi per motivi di ordine economico. Aveva una famiglia cui badare e in più aveva “ereditato” sette orfani da suo figlio Pietro, alpino dell’8° Reggimento, 272^a Compagnia del Battaglione Val Tagliamento” morto il 14 settembre 1915 sul Pal Piccolo. Il documento in questione non gli servì perché lui e la moglie non fuggirono per sottrarsi all’invasione austriaca. Invece profughi in Patria andarono, in mezzo a peripezie, la nuora Maria, mia nonna, e i suoi sette figli. Luigi Chiapolino rimase a sopportare le angosce dell’invasione degli Austriaci e dei “Muks”, i Tedeschi, fino alla fine della guerra.

Nel 1919 rientrarono i profughi e la vita rico-

minciò a scorrere in una zona, la Carnia, definita “pittoresca, ospitale, laboriosa”.

La popolazione residente onora i propri Caduti per la Patria che non furono solo quelli del 1915-1918, ma anche quelli del secondo conflitto mondiale, e le occasioni celebrative sono il segno di deferente rispetto che si deve a chi ha lasciato una traccia di dolore, sofferenza, lacrime e rimpianto nell’anima dei propri cari.

Noi dovremmo trame degli auspici. Basta guerre! Ma sarà poi così sapendo di quanti conflitti sono tuttora presenti nel mondo? E il terrorismo di recente esplosione? O il mio è solo un desolato lamento?

Agli uomini di buona volontà è demandata la soluzione di questa piaga.

Gianpiero Chiapolino

PER CHI AMA LEGGERE SULLA GRANDE GUERRA

“LA GUERRA DEI NOSTRI NONNI” di Aldo Cazzullo

Aldo Cazzullo è un valente scrittore oltre che editorialista del Corriere della Sera e recentemente ha dato alle stampe un nuovo lavoro: “La guerra dei nostri nonni — 1915-1918. Storie di uomini, donne, famiglie”. Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Milano, 1^a edizione 2014.

Ho avuto l’occasione di ascoltare una sua intervista alla radio e sono stato invogliato a comprare il libro non solo per quanto ho potuto udire dalla viva voce dell’autore riguardo gli argomenti trattati, ma anche e soprattutto per quanto riguarda la conoscenza dei luoghi, le circostanze, i caratteri dei personaggi che hanno voluto e propugnato la guerra, e per contro la struggente partecipazione di quei disgraziati che l’hanno fatta e subita, padri, madri, figli e orfani travolti dalla barbarie della carneficina mondiale.

La mia curiosità per la Storia muove anche dal fatto che in quella guerra c’era anche la mia famiglia e quindi la ricerca di un approfondimento dell’argomento, pur avendo letto e imparato a non cadere nella facile retorica della guerra vinta a stendardi spiegati. De resto Aldo Cazzullo non scrive niente di edulcorato, come una certa storiografia e una certa politica ha cercato di inculcare nell’opinione pubblica.

Quando la vittoria mette le ali allora si esalta il successo; per contro si cercano di nascondere o minimizzare gli insuccessi. Il libro in questione è invece duro come dura e spietata è la guerra. Niente rimpianti, niente pietà: decimazioni e carneficine e stragi sono il quotidiano tributo di sangue che uomini buttati allo sbaraglio dovevano versare per volontà di una regia di comandanti incapaci, di ambizioni personali, di manie di grandezza e di potenza.

Si evidenziano perciò le mancanze sul piano tattico, sugli equipaggiamenti e sugli armamenti. E carenze mostruose sul piano umano. L’uomo soldato diventa un numero di matricola, uno che deve colmare i vuoti dopo ogni azione prendendo il posto dei commilitoni caduti, dilaniati dalla furia distruttrice della mitraglia, dei grossi calibri e della barriera dei reticolati diventata insormontabile.

Il tutto sopportato oltre ogni limite di dignità; come una condanna da scontare, con l’angoscia della morte davanti agli occhi in ogni momento della tormentata linea del fronte con in più le sue subdole insidie: malattie, sporcizia, privazioni di ogni genere.

Quanto ho cercato fin qui di accennare vuol



ribadire che detto libro scopre una verità tragica e sottaciuta per anni, anche se basterebbero enumerare i tanti monumenti e sacrari sorti in varie parti d'Italia per capire che quella guerra non è stata una passeggiata e 600.000 morti e altrettanti invalidi sono la muta triste e dolorosa testimonianza della tragedia.

Ma l'autore riserva anche ad altri argomenti la sua ricerca storica e spazia dalla linea guerreggiata del fronte a quella del fronte interno e allora esalta l'umanità delle donne cui la guerra offre l'opportunità di una emancipazione sul piano sociale e culturale fino allora impensabile.

Donne crocerossine, donne che sostituiscono egregiamente gli uomini nelle fabbriche, nella conduzione di veicoli urbani, nei rifornimenti al fronte, nel lavoro dei campi e in altri tanti lavori meritori di attenzione e considerazione. Donne che pensano alla loro istruzione dando motivo di essere all'altezza di ogni situazione per intelligente preparazione e generosa prodigalità.

Quelle donne hanno retto le sorti della Nazione e fatto miracoli per il coraggio e l'abnegazione dimostrate durante tutto il conflitto ed oltre, sostenendo con le opere il loro sacrificio e meritando il riconoscimento corale di tutto un popolo.

Peraltro la guerra ha riservato a loro delle vicende orrende. Durante l'invasione austro-tedesca, vili atti di stupro da parte della soldataglia sono stati perpetrati a loro danno e queste poverette sono morte nell'anima e nella mente poiché costrette ad una vita disperata per l'oltraggio subito. Ma non basta, perché poi hanno partorito dei figli non riconosciuti come tali e questi, raccolti dalla pietà di istituzioni religiose, venivano visitati dalle madri perché comunque figli con diritto alla vita e soprattutto perché innocenti. Che strazio!

Non desidero ulteriormente accennare ad altri episodi in cui il libro è strutturato. Mi piace invece trascrivere quanto in esso riportato con le parole dell'autore.

“Forse può essere utile a tutti noi Italiani, ora che abbiamo sempre meno fiducia in noi stessi e nel nostro futuro, ricordare che un secolo fa l'Italia fu sottoposta alla prima grande prova della sua giovane storia. Poteva essere spazzata via; invece resistette. Dimostrò di non essere soltanto “un nome geografico”, come credevano gli Austriaci, ma una Nazione. Questo non toglie nulla alle gravissime responsabilità di una classe politica, intellettuale e affaristica che trascinò in guerra un Paese che nella grande maggioranza voleva la pace, e di una casta militare che fino a Caporetto si dimostrò la più sprezzante d'Europa (tranne forse quella russa) nei confronti dei propri soldati. Ma aiuta a ricordarci chi siamo, su quali sofferenze si fondano la nostra indipendenza, la nostra libertà, il nostro benessere, per quanto declinante; e può essere utile a ritrovare la consapevolezza di noi stessi e la speranza in un avvenire che non è segnato né nel bene né nel male, ma dipende soprattutto da noi.”

Buona lettura.

Piero Chiapolino



COM'ERA ... COM'E'

Tanto è stato detto e scritto intorno alla figura del Generale Antonio Cantore da stimolare l'interesse per visitare i luoghi che assistettero muti ed impotenti alla sua prematura scomparsa, avvenuta il 20 luglio del 1915.

Questo infatti era lo scopo della mia escursione, senza intenzione di voler rivangare quanto già riportato su libri e bollettini ufficiali del Regio Esercito Italiano. Sta di fatto invece che, malgrado ciò, sorgono spontanei degli interrogativi sulle circostanze che determinarono il tragico evento.

Fu una "patrona" di cecchino austriaco a trapassare il frontino del cappello [foto 1] e la fronte del Generale, oppure un proiettile partito da un'arma italiana?



Foto 1

Controverso risulta nei testi il rapporto di stima che i soldati e gli ufficiali subalterni nutrono nei confronti del loro superiore: secondo alcuni era apprezzato per il coraggio e l'abitudine di esporsi in prima persona nelle azioni più ardite, secondo altri invisibile per certi rudi atteggiamenti, per le punizioni e per i tanti sacrifici richiesti, anche in vite umane, al fine di raggiungere l'obiettivo, e questo già nel corso della guerra libica.

Interpellato al riguardo, l'addetto con funzioni di guida nella visita al museo del Forte "Ntra i sass" di Val Parola, molto competente ed esauriente nella sua lunga disquisizione storica (peraltro nipote o pronipote di un Kaiserjager della Grande Guerra), fu molto esplicito e teutonicamente determinato nel propendere per la prima versione (patrona).

Corsero voci, a livello di dicerie ma riportate in alcuni libri, che il Cantore, nel raggiungere in auto la zona delle operazioni, inveisce contro un soldato che, ferito, ingombrava la strada, al punto da ordinare perentoriamente ad un Maggiore del suo seguito di sparargli e di rimuoverlo, al che il Maggiore avrebbe rivolto l'arma contro il Generale: anche considerando l'eventualità di uno stato parossistico dovuto alla forte tensione per la preparazione dell'attacco in atto, questa "versione" sembra a dir poco azzardata se non irrealistica e può essere stata dettata solo dalla volontà di screditare la figura del personaggio. Altre dicerie riguardarono i funerali e gli eventi immediatamente successivi.

Il riapparire del copricapo, che si credeva andato perduto, conservato invece tra i cimeli di famiglia da un nipote del Generale ed esposto ad una mostra a Cortina ad ottant'anni dalla fine della guerra, contribuì a riaprire il caso, quiescente ormai da molto tempo. L'interesse si incentrò sulle dimensioni dell'apertura prodotta dalla pallottola nel cuoio del frontino; secondo lo storico ampezzano Paolo Giacomel, il foro corrisponderebbe perfettamente ai millimetri di un proiettile 6,5 (calibro usato dagli italiani); d'altra parte gli esperti sostengono che il cuoio tende col tempo a seccarsi ed a restringersi per cui è plausibile pensare che ad oltrepassarlo sia stato un calibro 8 mm in dotazione presso l'esercito austriaco. Seguirono poi varie dispute sulla distanza da cui partì il colpo e sul clima di "omertà" che si sarebbe instaurato qualora a sparare fosse stato un soldato o addirittura un ufficiale italiano.

Ma forse non è il caso di rispolverare un avvenimento che ha mantenuto per tutti questi anni un alone di mistero, anche perché sembra prevalere la volontà che il "mistero" (se c'è!) resti tale; si può qui ricordare che da parte del nipote non fu autorizzata la riesumazione della salma: ciò avrebbe consentito di verificare le reali dimensioni del foro d'ingresso sull'osso frontale del Generale.

Pertanto, premesso che siamo davanti ad una gran quantità di "se" e che con i "se" non si fa la storia, al di là di quella che può essere stata la per-

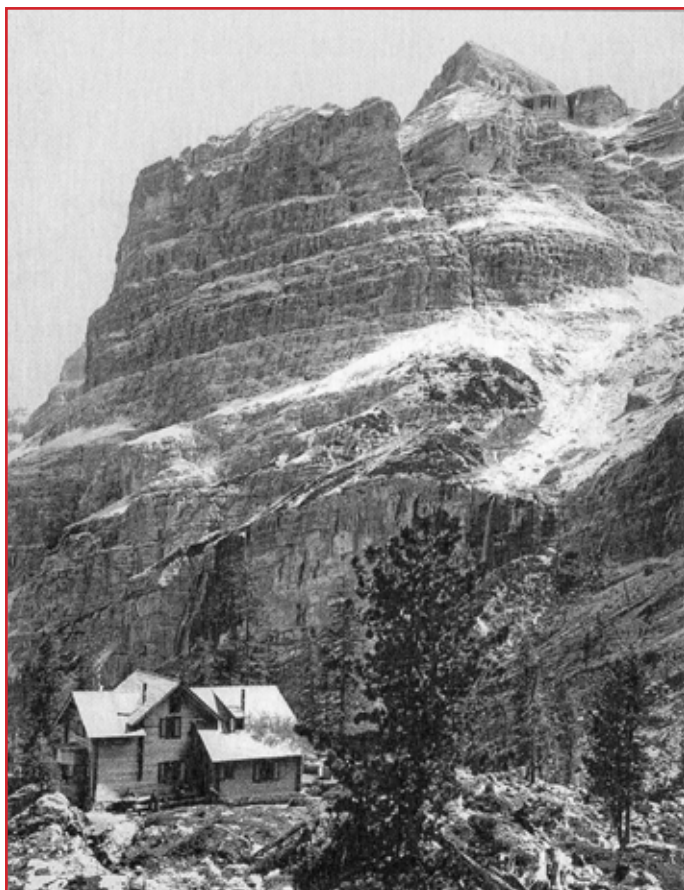


Foto 2

sonalità del Cantore come uomo e condottiero, la figura degli Alpini non può essere intaccata da dubbi o sospetti, né la loro fedeltà messa in discussione. A testimoniare sono stati gli stessi nemici di allora.

La zona interessata è lo stupendo scenario delle Tofane e in particolare la forcella Fontana Negra.

Per gli Austriaci mantenerne il possesso era estremamente importante in quanto copriva il fianco sinistro della Val Travenanzes; furono allestite per questo anche delle postazioni che potevano supportare dall'alto i difensori, come la "Tre Dita" sulla Tofana di Rozes e la "Nemesis" sulla Tofana III. La via più breve per raggiungerla dalla sede del comando posta nel rifugio "Glanvell" [foto 2 con la Tofana III] era rappresentata dalla scala Menighel (dal nome dell'ex gestore dello stesso che la ideò e l'attuò): si tratta di un ardito percorso formato da 274 staffe di ferro infisse nella roccia su 70 metri di parete verticale, ancora oggi percorribile.

Il tenente-generale Conrad Krafft von Del-

lmensingen (*), comandante del contingente alpino tedesco (Alpenkorps), dopo aver visionato l'andamento del fronte, aveva suggerito al feldmaresciallo Goiginger di arretrare la linea sulla dorsale Lagazuoi-Fanes-Vallon Bianco. Ciò avrebbe richiesto un minor numero di truppe a copertura del settore; si ricorda al proposito che l'Alpenkorps fu inviato sul fronte dolomitico per aiutare l'alleato in quanto a corto di organico. La proposta non fu recepita dal comando a.u. ed ebbe come conseguenza l'accanito susseguirsi di violenti scontri sia per conquistare la forcella che per difenderla, con carneficine da ambo le parti.

Gli Alpini la presero d'assalto in varie occasioni. Si cominciò ai primi di luglio 1915 con due ondate successive, che portarono alla momentanea conquista



Foto 3



Foto 4

delle trincee nemiche; nel corso della seconda il Generale fu colpito a morte.

Sfiorarono il successo i tentativi dell'agosto 1915 e soprattutto quelli del luglio 1916, che, malgrado la resa dei difensori ormai isolati, furono vanificati dall'accorrere di reparti di Kaiserjager sul Masarè. Tutti questi eventi furono fiancheggiati da concomitanti azioni su vari punti del settore, come la discesa di un reparto di Alpini dalla Tofana III in Val Travenanzes, le scaramucce su Tofana di Rozes, lo scoppio della mina sul Castelletto, la sfortunata successiva avanzata in Val Travenanzes ed altri ancora, ma non sortirono alcun cambiamento della situazione.

In seguito non si ebbero scontri di grossa portata.

Per raggiungere la forcella, ci si addentra dal rifugio Dibona nel Vallon Tofana. Qui cominciò il veemente e sanguinoso attacco degli Alpini nel luglio 1915, che dovettero avanzare in salita e senza ripari contro un nemico ben appostato tra le rocce.

Nella [foto 3](#), che mostra la zona delle operazioni, sono indicate in rosso le direttrici dei movimenti d'assalto; unica differenza nell'attuale [foto 4](#) è l'assenza dei tralicci presenti nel corso della guerra.

Sempre in [foto 3](#) è segnalato il punto (inquadrate nella parte alta del traliccio) in cui il Generale Cantore sarebbe stato colpito al capo da una pallot-

tola, presumibilmente nello sporgersi dalla trincea con l'intento di individuare una postazione di mitragliatrici nemica.

Il sentiero, percorrendo il vallone, sale poi a serpentina tra due alti corpi rocciosi [[foto 5](#)] per uscire quindi in corrispondenza dell'ex rifugio Cantore e di resti di costruzioni militari [[foto 6](#) e [foto 7](#)], che appaiono sulla sinistra. Qui giunti, anziché proseguire diritti per il vicino rifugio Giussani, ci si innalza a destra (cioè avendo alle spalle l'ex rifugio Cantore) per una traccia su ghiaione fino al cippo ivi posto a ricordo del Generale [[foto 8](#)], cioè sulla sommità di un piccolo sperone, dove era stata allestita una postazione di Alpini, con pochi ricoveri e ripari e su terreno impervio [[foto 9](#)], i cui resti sono ben visibili nell'attuale [foto 10](#). Sembra che proprio questa sia da considerarsi la "scena del crimine", come si usa dire oggi, cioè dove il Generale cadde colpito: la freccia di [foto 9](#) ne identifica con precisione la posizione.

La zona è incantevole ed offre una bellissima vista sulle due Tofane, separate della forcella Fontana Negra, con un continuo alternarsi di pareti strapiombanti, guglie e torri (in [foto 11](#) la Rozes, in [foto 12](#) la parete verticale di Tofana di Mezzo che sovrasta il rifugio Giussani). La [foto 13](#) mostra le pendici della Tofana di Rozes lato Val Travenanzes

Foto 5



Foto 6 e Foto 7



con in alto al centro, appena visibile a causa delle condizioni atmosferiche, la postazione a.u. delle “Tre Dita” con le caratteristiche puntine frastagliate; spicca invece nell’attuale **foto 14**, ripresa da posizione leggermente diversa da quella d’epoca.

Anche un'altra foto "rivendica" il punto, in realtà piuttosto vago, dove può essere avvenuta la morte del Generale, che è più arretrato rispetto alla postazione di **foto 9**, ma comunque nelle vicinanze della stessa [**foto 15** e **foto16** attuale].



Foto 8



Foto 9



Foto 10



Foto 11



Foto 12



← Foto 13 e Foto 14



Foto 15



Foto 16

Finita la visita agli scarni ruderi, con traversata quasi in quota si perviene in breve al rifugio Giusani. Da qui si rifà a ritroso il percorso dell'andata, oppure, potendo contare su una buona condizione fisica, si può scendere in val Travenanzes, per

il sentiero o mediante la citata scala Menighel (per chi non soffre di vertigini), e risalire quindi alla forcella Col dei Bos per ritornare al rifugio Dibona.

Giuliano Bianchi

Foto 1, 3, 6, 9 da "1914-1918 La Grande Guerra nella valle d'Ampezzo: 5 Torri" di P. Giacomet

Foto 15 da "Sui campi di battaglia - Cadore, Carnia, Alto Isonzo" della CTI

Foto 13 da "La Grande Guerra 1915/18-Dolomiti Occidentali" di W. Schaumann

Foto 2 da "La Grande Guerra sul Fronte Dolomitico" di B. Di Martino e F. Cappellano

(*) Conrad Krafft von Dellmensingen, divenuto Capo di Stato Maggiore, a capo delle truppe tedesche ed austriache, nell'ottobre del 1917 fu l'artefice della sconfitta della II Armata italiana a Caporetto. Il comandante operativo era il generale Otto von Below.

GITA MUSICALE A VILLACO



Gita del Coro ANA Trieste "Nino Baldi" a Villaco organizzata nell'ambito del progetto "Hermada 1914; voci di guerra in tempo di pace" sabato 28 e domenica 29 marzo. Possono partecipare anche altri soci della nostra Sezione (con familiari) fino ad esaurimento posti sul pullman.

Costo € 70,00, che comprende il trasporto in pullman, il pranzo e la cena del sabato ed il pernottamento.

Programma:

- **Sabato: partenza di prima mattina, arrivo a Villaco e giro della città; pranzo e trasferimento in albergo, pomeriggio libero, concerto (ore 19:30) del nostro Coro e di quello di Vittorio Veneto, cena e pernottamento**
- **Domenica: completamento della visita della città, deposizione di una corona d'alloro ai Caduti della Grande Guerra, pranzo libero e rientro a Trieste.**

Affrettatevi a prenotare perché i posti sono limitati.

MARIA PASQUINELLI

da http://it.wikipedia.org/wiki/Maria_Pasquinelli

Maria Pasquinelli nacque a Firenze il 16 marzo 1913. Si diplomò maestra elementare e successivamente si laureò in pedagogia a Bergamo.

Fervente patriota, nel 1940 si arruolò volontaria crocerossina al seguito delle truppe italiane in Libia. Nel novembre 1941 lasciò l'ospedale dove prestava servizio per raggiungere la prima linea travestita da soldato con la testa rasata e documenti falsi; scoperta, fu riconsegnata ai suoi superiori e rimpatriata in Italia.

Nel gennaio 1942 chiese di essere inviata come insegnante in Dalmazia e per qualche tempo insegnò l'italiano a Spalato, annessa all'Italia nel 1941 a seguito dell'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia e incorporata nel Governatorato di Dalmazia.

Dopo l'armistizio di Cassibile, il 12 settembre 1943 Spalato fu presa dai partigiani jugoslavi che disarmarono la Divisione Bergamo. Parte dei militari italiani costituì il battaglione Garibaldi che fu impiegato contro i tedeschi. Nel contempo numerosi soldati e civili italiani furono imprigionati dai titini, altri furono uccisi, tra i quali diversi insegnanti ed il provveditore agli studi Giovanni Sogliani, di cui la Pasquinelli era la segretaria.

La stessa Pasquinelli fu imprigionata dai partigiani comunisti jugoslavi e condannata a morte, finché fu liberata dalle avanguardie tedesche che occuparono la città il 27 settembre.

A Spalato aiutò a recuperare da una fossa comune le salme di 106 civili italiani e militari della "Bergamo" uccisi durante il periodo in cui la città era stata liberata dai partigiani jugoslavi e documentò le uccisioni di Italiani compiute in Dalmazia ed Istria dai titini. Minacciata di morte dai comunisti, ma temendo anche gli Ustascia, su consiglio di amici abbandonò la città rifugiandosi a Trieste il 1° novembre 1943.

A Trieste collaborò con il "Comitato Profughi Dalmati" subissando le autorità italiane di memorie e denunce.

Si trasferì poi a Milano, dove riprese il lavoro di maestra ed entrò in contatto con il principe Junio Valerio Borghese, comandante della X Flottiglia MAS, cui consegnò copia della sua documentazione "Italiani e Slavi nella Venezia Giulia" ipotizzando

un'unione di tutte le forze militari presenti sul confine orientale per opporsi all'avanzata titina.

Inviata sotto copertura dalla X Flottiglia MAS, cercò di stabilire contatti con i partigiani della "Franchi" legati ad Edgardo Sogno, nella speranza che facessero pervenire la documentazione fino al momento preparata al governo del Sud, e con quelli delle "Brigate Osoppo" col proposito di costituire un blocco per la difesa dell'italianità al confine orientale.

La Pasquinelli riuscì a contattare la Osoppo, ed un unico incontro avvenne il 1° gennaio 1945 cui prese parte il capitano Manlio Morelli del battaglione "Valanga" della X MAS. (*)

Il 2 marzo 1945, decisa a raccogliere ulteriore materiale riguardo alle uccisioni di Italiani in Istria, si recò in viaggio a Pisino, Parenzo e Pola. Nella sua attività fu aiutata dalle federazioni fasciste locali e da alcuni responsabili del CLN.

Rientrata a Trieste essendo ricercata dall'OZNA (la polizia segreta jugoslava) per la sua attività in Istria, e dalla polizia tedesca per "ambigui contatti con il governo del Sud" fu arrestata dai Tedeschi il 15 marzo. Fu liberata l'11 aprile per intervento di Junio Valerio Borghese. Sempre ricercata dall'OZNA, riparò a Milano presso il comando della X Flottiglia MAS, dove rimase fino al 26 aprile assistendo allo scioglimento del reparto. In maggio consegnò tutta la documentazione che aveva raccolto allo Stato Maggiore dell'Esercito.

La mattina del 10 febbraio 1947 a Parigi era in corso la firma del trattato di pace che assegnava la città di Pola alla Jugoslavia.

Il passaggio di poteri sulla città di Pola avrebbe



Maria Pasquinelli a Trieste

(*) In effetti in quel periodo vi furono vari contatti e tentativi di accordi tra X MAS, partigiani osovani ed emissari del Regno d'Italia. Trapelati presso i partigiani garibaldini, essi furono la causa dell'eccidio di Malga Porzus. I tentativi di accordo continuarono e portarono in aprile ad una certa collaborazione tra reparti della X MAS e partigiani osovani per la difesa dell'italianità del Friuli Orientale e della Venezia Giulia.

avuto luogo in concomitanza con la firma del trattato. Per l'occasione, la guarnigione britannica era stata schierata davanti alla sede del comando ed il generale De Winton fu invitato a passarla in rassegna.



All'uscita dal carcere a Firenze

De Winton, arrivato in macchina, stava avanzando verso il reparto schierato quando, dalla piccola folla presente, si staccò la Pasquinelli che, dirigendosi verso il generale, estrasse la pistola che nascondeva in una delle maniche del cappotto e gli sparò tre colpi di pistola nella schiena. Poi lasciò cadere la pistola a terra e si lasciò arrestare da uno dei soldati britannici.

In tasca alla Pasquinelli venne trovato un biglietto di rivendicazione, nel quale si leggeva:

«Mi ribello, col fermo proposito di colpire a morte chi ha la sventura di rappresentarli, ai Quattro Grandi i quali, alla Conferenza di Parigi, in oltraggio ai sensi di giustizia, di umanità e di saggezza politica, hanno deciso di strappare ancora una volta dal grembo materno le terre più sacre d'Italia, condannandole o agli esperimenti di una novella Danzica o con la più fredda consapevolezza, che è corretteità,

al giogo jugoslavo, sinonimo per la nostra gente indomabilmente italiana, di morte in foiba, di deportazioni, di esilio.»

Il 19 marzo 1947 ebbe inizio il processo contro la Pasquinelli davanti alla Corte Militare Alleata di Trieste. L'imputata si dichiarò colpevole dei fatti addebitatili e spiegò le ragioni che l'avevano indotta a compiere l'attentato. Il 10 aprile la Corte alleata pronunciò la sentenza di condanna a morte. All'invito rivolto dalla Corte ad appellarsi entro trenta giorni, la Pasquinelli rispose:

«Ringrazio la Corte per le cortesie usatemi, ma fin d'ora dichiaro che mai firmerò la domanda di grazia agli oppressori della mia terra.»

Il giorno seguente Trieste fu inondata di manifestini tricolori sui quali era scritto:

«Dal pantano è nato un fiore, Maria Pasquinelli. Viva l'Italia!»

La condanna a morte fu poi commutata in ergastolo.

Nel 1965 tornò in libertà andando a vivere a Bergamo. Era entrata in carcere all'età di 34 anni. Ne aveva 52 quando ne uscì. Nel 2011, rilasciò brevi interviste alla giornalista Rosanna Turcinovich Giuricin. Morì a Bergamo, nella sua casa, il 3 luglio 2013, tre mesi dopo il suo centesimo compleanno.



Maria Pasquinelli anziana

Una breve considerazione finale:

In genere, in altri contesti, la memoria collettiva avrebbe recepito quale eroico il gesto della Pasquinelli a Pola il 10 febbraio 1947. Probabilmente sarebbe stata inclusa nel novero dei patrioti o delle eroine come la biblica Giuditta, o Giovanna d'Arco, o Charlotte Corday che non indugiarono ad armarsi ed uccidere, pronte anche al sacrificio della propria vita, guadagnandosi fama ed ammirazione nella Storia.

In questo caso ciò non è successo. Dopo la fine della guerra su Maria Pasquinelli calò l'oblio. Non un piccolo monumento, né una targa a ricordare il suo gesto.

La nuova Repubblica Italiana, che l'ha vergognosamente tenuta in carcere fino al 1965, l'ha sempre considerata quasi una figura scomoda, un personaggio non "politically correct", una voce fuori dal coro ed ormai spenta. E lei si è chiusa nel dignitoso silenzio di chi sa di aver fatto ciò che la sua coscienza di Italiana le imponeva, senza aspettarsi alcuna ricompensa, alcun riconoscimento, ma solo la morte.

Ed a questo punto, a due anni dalla sua scomparsa, lo mi domando se non sia il caso di concederle un seppure tardivo riconoscimento, un segno del riconoscimento postumo che tutti gli Italiani, ma soprattutto quelli di queste nostre terre orientali, le dovrebbero.

LETTERE AL DIRETTORE



Sottoscrivo fino all'ultima virgola il calcio del mulo "Settimo: non rubare" nel numero di gennaio di questo giornale. Le cronache giudiziarie di questi ultimi anni, infatti, lasciano attoniti e disgustati non solo dalla propensione al rubare, a livelli maniacali, manifestatasi in una classe politica ed imprenditoriale rubata alle case circondariali; più preoccupante, infatti, è stato quell'intreccio e commistione con la malavita organizzata estesosi e ramificatosi nell'intero Paese e non più circoscritto, come si credeva ottimisticamente, solo ad alcune regioni del sud. Conforta l'indignazione che leggo nelle tue righe perché la rassegnazione, l'assuefazione e l'indifferenza sono i maggiori alleati dell'agire di questa banda di criminali.

E tale diventerebbe, a mio modesto avviso, un modo per non amare questa povera Italia.

Quanto a coloro che hanno sottratto generi di prima necessità per indigenza, il fatto di aver letto che in alcuni casi i carabinieri od i poliziotti intervenuti hanno fatto colletta per evitare la denuncia, la dice lunga. Sarei favorevole alla depenalizzazione di reati quali il taccheggio di generi di prima necessità per comprovata necessità, e guarderei bene dal depenalizzare invece certi tipi di furto come, per fare un esempio, quelli nelle abitazioni. Quelli hanno un impatto spesso devastante nei derubati perché non è tanto il valore in sé degli oggetti rubati, quanto il valore affettivo che rivestivano e l'impossibilità di ripristinarli. Nel 1996, quando una domenica mattina s'involarono il 90% degli ori di famiglia, augurai agli autori di investire l'intero ricavato in cure lunghe e complesse per malattie rare e bizzarre agli apparati urologici e gastrointestinali!

Franco Fogar

Non serve a nulla, Franco, auguraragli malattie rare e bizzarre agli apparati urologici e gastrointestinali: hanno l'assistenza sanitaria gratuita, per cui alla fine pagheremmo sempre noi.

Il Direttore

Caro Direttore, ti mando queste quattro righe, che da molto tempo avevo in animo di scrivere, riguardo alla nostra Fiaccola, dico "nostra" perché ideata e voluta dal Gruppo di Monfalcone (con l'allora capogruppo Amelio Cuzzi n.d.r.) che ne ha curato l'organizzazione sin dall'origine e quindi per ben 57 anni, e questo perché avevo notato nei resoconti che appaiono sul vostro giornale che l'evento veniva descritto (anche nel numero di edizioni) come la Fiaccola Aquileia-Trieste.

Presumendo che ciò sia dovuto al fatto che i partecipanti sono, per vostra fortuna, tutti giovani e quindi non esattamente a conoscenza della sua lunga storia, mi permetto di riassumere brevemente e molto sinteticamente la vicenda della Fiaccola nel corso di questo lungo periodo,

Innanzitutto la sua esatta denominazione è quella di "Fiaccola Alpina della Fraternità Timau-Redipuglia e cioè dal luogo dove la fiamma viene accesa e benedetta a quello terminale al quale è destinata, e durante tutto il percorso rimane costantemente accesa.

Lo scopo era quello di riunire i Caduti di tutte le guerre e di ogni nazionalità, ai Centomila che riposano al Sacratio, nella giornata a Loro dedicata, sostando presso tutti i Cimiteri di guerra della Regione.

Inizialmente la denominazione comprendeva anche la parola "staffetta", che è stata però subito abbandonata data la complessità organizzativa che tale modalità avrebbe comportato. Col passare del tempo però e man mano che la manifestazione prendeva piede cominciarono a moltiplicarsi le richieste da parte dei Gruppi ANA di prevedere una sosta anche in località intermedie davanti ai locali Monumenti ai Caduti.

Mantenendo fermo il percorso e solamente con alcuni ritocchi sull'orario poterono essere accontentati diversi Gruppi.

Poi però le richieste cominciarono a pervenire anche da località al di fuori dell'itinerario previsto ed allora si pensò di ramificare la Fiaccola facendola attingere dagli Alpini in punti definiti in modo che a raggiungere le diverse destinazioni fosse sempre la Fiamma originale e cioè quella benedetta a Timau.

La proposta partì dal Gruppo di Muris che si dichiarò disposto a raggiungere Gemona, fu quindi la volta dei Gruppi di Pontebba, Moggio e Illegio che confluirono ad Amaro, di quelli delle Valli del Natisone ad Udine, di numerosi altri della Carnia a Paluzza, Zuglio a Tolmezzo, Gorizia a Timau per poi raggiungere Caporetto, ed infine gli Alpini di Trieste.

Per alcuni anni l'incontro avvenne il 3 novembre, festività di San Giusto, a Gorizia presso il Sacratio di Oslavia, dove la Fiaccola sostava in attesa di raggiungere Redipuglia il successivo 4 novembre che allora era ancora festa nazionale.

A seguito dell'abolizione di molte giornate festive, e d'accordo con voi, si decise allora di spostare la data al 1° novembre facendovi accendere la Fiamma al nostro passaggio ad Aquileia.

Con l'inclusione nell'itinerario dei vari Monumen-

ti ai Caduti avemmo modo di rendere omaggio, oltre ai Caduti alleati ed a quelli austro-ungarici già previsti nei rispettivi cimiteri, anche ai Marinai a Grado, agli Avieri all'aeroporto di Gorizia, ai Carabinieri a Peteano e, grazie a Trieste, ricordare non solo i militari ma anche le tante vittime civili della guerra, con le soste alla Foiba di Basovizza ed alla Risiera di San Sabba.

Spero che perdonerai questa mia precisazione che non vuole certo essere polemica, ed è solo un mio pallino dovuto forse al fatto che l'organizzazione della Fiaccola è stato il mio primo incarico in seno al Gruppo essendo stato congedato esattamente un anno prima della sua nascita. Detto tra parentesi, ho avuto anche l'onore di essere il primo tedoforo a salire di corsa la scalinata del Sacratio il 4 novembre 1957.

Concludo con i rituali saluti alpini a tutti gli Amici della Sezione di Trieste con la speranza di incontrarci all'Aquila.

Luigi Vermiglio (ANA Monfalcone)

Caro Burresti, ho letto con molta attenzione e grande interesse l'articolo dedicato al ricordo del Generale Riccardo Basile.

Anch'io ho avuto modo di conoscerlo ed incontrarlo presso la Federazione Grigioverde di Trieste in occasione della cerimonia - cui ero stata da lui invitata - per onorare il centenario della nascita di mio padre Niccolò Giani (*), svoltosi il 26 giugno 2009.

Riccardo Basile amava l'Italia e questo l'ha spinto a cercare ed onorare con grande naturalezza e costanza tutti quelli che amavano la nostra Patria. Purtroppo abbiamo perso un fervido compagno in questo speciale cammino!

Grazie a Lei, caro Burresti, per quest'attenta evidenza che riserva a tutti i risvolti di casa nostra: l'Italia!

Uno speciale saluto e Lei ed a Trieste.

Diana Giani
(Milano)

(*) *Medaglia d'Oro al V.M. caduto in Grecia il 14 marzo 1941*

ANAGRAFE ALPINA

SONO ANDATI AVANTI ...

Bruno Erzeg, maggiore di Artiglieria da Montagna, profugo da Fiume, abitante ad Udine ma socio della nostra Sezione. Dovette interrompere la carriera militare per un grave incidente di servizio con conseguente parziale invalidità. Appassionato del Corpo degli Alpini, fu collezionista di militarìa alpina, in special modo di distintivi e stemmi dei reparti, sui quali scrisse alcuni pregevoli libri.



Giorgio Pastori ha perso la sua amata Lina, compagna di tutta una vita, assidua frequentatrice della nostra sede.

A lei Giorgio dedica queste ultime parole:

"Quarant'anni ... ecco, sta in questo arco di tempo l'intensa vita passata l'una accanto all'altro.

L'affinità di pensiero, di ideali condivisi, la facilità comune nel trovare e coltivare nuove e durature amicizie, ma poi il rispetto e l'amore.

Lina per sempre."

FIENO IN BAITA

E' vero: i soldi non fanno la felicità. Ma senza soldi la nostra Sezione non va avanti. Gli introiti dei canoni sociali (i bollini) sono importantissimi, ma non sufficienti. Gli "extra" costituiti dalla vostra liberalità costituiscono una vera boccata di ossigeno.

Grazie.



Dario Burresti	per "L'ALPIN DE TRIESTE" in memoria di Bruno Erzeg	20,00
Giuseppe Caccamo	per la sede	10,00
Giorgio e Annamaria Cossutti	in memoria di Paola Bevilacqua	50,00
Tomaso Giordano	per il Nucleo di Protezione Civile	20,00
Vittorio Leschi	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	5,00
nn	per la sede	15,00
nn	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	10,00
Giorgio Pastori	per il Coro ANA Trieste "Nino Baldi"	30,00
Giorgio Pastori	per il Coro in memoria di Lina Pastori	100,00
Giuseppe Rizzo	per "L'ALPIN DE TRIESTE"	125,00
Raimondo Sciarillo	per la sede	20,00

NON HAI ANCORA PAGATO IL BOLLINO? AFFRETTATI!

TESSERAMENTO 2015

A.N.A. Sez. Trieste € 25.00

Circolo Culturale Alpini € 5.00

Puoi pagare il bollino:

in sede ogni giorno lavorativo dalle 19:00 alle 20:00

in posta sul c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

nel negozio **Ottica Buffa Rodolfo (via Giulia, 13)**

nel negozio **Calzaturificio Colia (via Imbriani, 6)**

AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE

ATTENZIONE!

L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo matteo.racchi@virgilio.it.

"L'ALPIN DE TRIESTE" - Bimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387

E.mail: darioburresti@alice.it (per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)

Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresti

Comitato di Redazione: Dario Burresti, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo

Correzione bozze: Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero: Pierpaolo Barduzzi, Giuliano Bianchi, Gianpiero Chiapolino, Livio Fogar, Paolo Salvi e Titivillo

Un ringraziamento a Franco Viezzoli che ci ha autorizzato a pubblicare alcune sue foto.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare gli articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non saranno pubblicati.